

# Dal latifondo silano al deserto brasiliano Calabresi per la colonia italiana di Pedrinhas

REGIONE DEPRESSA ED EMIGRAZIONE

**I**l cinegiornale *La Settimana Incom* del 14 marzo 1952 dedicò un enfatico servizio alla partenza di emigranti a bordo di una nave della flotta Lauro diretta a Sidney. La voce stentorea dello speaker, che ricordava da vicino quelle littorie, annunciava che si trattava di emigrazione assistita e non più, come avveniva un tempo, della dolorosa avventura nell'ignoto. E le dichiarazioni altrettanto roboanti del sottosegretario democristiano agli Esteri Francesco Maria Dominedò, che aveva la delega all'emigrazione, miravano chiaramente a rafforzare quel concetto e a incoraggiare i partenti e la nuova massa di potenziali migranti: «Per la prima volta – spiegava al microfono l'uomo di governo – è assicurato il collocamento sul posto del nostro lavoratore. E oltre al collocamento l'assistenza, la tutela, la parità dei diritti economici e sociali».

Alleviando il peso della miseria dilagante, dal 1945 l'emigrazione di massa era ripresa con ritmi sostenuti, sia verso oltreoceano sia in Europa. Il governo italiano già dal 1946 sottoscrisse diversi accordi bilaterali allo scopo di tutelare i lavoratori e agevolare la partenza<sup>1</sup>, considerando anche che un rapporto riservato della Direzione generale dell'emigrazione calcolava un eccedente umano di almeno 4 milioni di lavoratori il cui trasferimento all'estero avrebbe portato be-

<sup>1</sup> L'accordo di «emigrazione assistita» con l'Australia fu stipulato il 29 marzo 1951. I primi accordi bilaterali, però, furono firmati nel 1946 con Belgio e Francia. Nel 1947 seguirono quelli simili con Gran Bretagna, Cecoslovacchia, Svezia e Argentina e l'anno dopo con Lussemburgo, Svizzera, Olanda. Nel 1950 fu raggiunta l'intesa con il Brasile, nel 1951 oltre all'Australia, con la Sarre (Saarland), nel 1952 con l'Uruguay e l'Ungheria e nel 1955 con la Repubblica federale tedesca. La lista degli accordi prosegue con Spagna e Grecia (1960), Turchia (1961), Marocco (1963), Portogallo (1964), Tunisia (1965), Jugoslavia (1968).

nefici economici al paese<sup>2</sup> e per tale motivo sollecitava «un'emigrazione “di portata la più vasta possibile”»<sup>3</sup>. L'esodo – si riteneva – avrebbe livellato e posto riparo allo squilibrio tra popolazione e realtà economica caratterizzata da una generale e profonda depressione specialmente nelle regioni meridionali.

Quelli enunciati nel servizio del cinegiornale, però, erano gli intenti, o la propaganda, del governo. Di sicuro non è ciò che toccò a migliaia e migliaia di emigrati e in particolare a un gruppo di calabresi pochi mesi prima reclutati dall'Opera per la valorizzazione della Sila (Ovs) allo scopo di fondare in Brasile la colonia agricola di Pedrinhas, con l'allettante miraggio di un appezzamento di terra propria da coltivare seppur lontano da casa, in un'area sostanzialmente invivibile<sup>4</sup>. Una vicenda, questa, che in un certo senso confermava le perplessità e i timori espressi dall'opposizione di sinistra che in Parlamento aveva criticato l'accordo d'emigrazione col Brasile giudicandolo «uno dei peggiori che siano stati sottoscritti negli ultimi cinquant'anni», in quanto non era prevista alcuna reale forma di tutela e protezione dei nostri emigrati tenuti all'oscuro sulle reali condizioni di vita che avrebbero dovuto aspettarsi e ciò perché, come sostenne il deputato del Pci Renzo Laconi, il Brasile non cercava una emigrazione qualificata, bensì, pionieri che avrebbero dovuto «aprire un varco al lavoro umano in zone deserte e selvagge»<sup>5</sup>. E d'altra parte tutto il dibattito precedente non incoraggiava euforie e la stessa diplomazia italiana aveva avvertito che l'atteggiamento del governo brasiliano in tema d'emigrazione non era affatto incoraggiante<sup>6</sup>.

All'inizio degli anni Cinquanta, a ogni modo, in Calabria le ferite della guerra erano ancora vive e avevano aggravato i caratteri di una crisi di lungo periodo<sup>7</sup>. Il quadro economico-sociale era profondamente depresso e l'arretratezza calabrese rappresentava il paradigma negativo dello sviluppo disomo-

<sup>2</sup> Gian Battista Sacchetti, *Cento anni di politica dell'emigrazione: l'incerta presenza dello Stato di fronte alla realtà migratoria italiana*, in Gianfausto Rosoli (a cura di), *Un secolo di emigrazione: 1876-1976*, Centro Studi Emigrazione, Roma 1978, p. 260.

<sup>3</sup> Federico Romero, *L'emigrazione operaia in Europa (1948-1973)*, in Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina (a cura di), *Storia dell'Emigrazione Italiana*, Vol. *Partenze*, Donzelli, Roma 2001, p. 403. Cfr. anche: Goffredo Pesci, *Politica e tecnica dell'emigrazione italiana, ad uso degli operatori tecnici e dei servizi sociali dell'emigrazione*, Ensiss, Roma 1959, pp. 301-302.

<sup>4</sup> Angelo Trento, *Do outro lado do Atlântico. Um século de Imigração Italiana no Brasil*, Nobel, São Paulo 1989, pp. 435 sgg.

<sup>5</sup> Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, n. 1959-A. Relazione delle Commissioni Permanenti II e XI. Rapporti con l'Estero e Lavoro. Ratifica dell'accordo di emigrazione tra l'Italia e il Brasile concluso a Rio de Janeiro il 5 luglio 1950, presentato alla Presidenza il 4 ottobre 1951. Relazione di minoranza, pp. 6-10 (cit. in Andreina De Clementi, *Il prezzo della ricostruzione*, Laterza, Roma-Bari 2010, p. 51).

<sup>6</sup> Cfr. A. De Clementi, *Il prezzo della ricostruzione* cit., pp. 12-15.

<sup>7</sup> A proposito si veda Gaetano Cingari, *Storia della Calabria*, Laterza, Roma-Bari 1982, cap. XI.

<sup>8</sup> Pantaleone Sergi, *Il capoluogo conteso. Lotte municipaliste in Calabria all'annuncio del regionalismo*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», LXXIX, 2013, p. 136.

geneo del Paese<sup>8</sup>. Tutti gli indicatori statistici la relegavano in coda alle classifiche del malessere. Il reddito pro-capite era il più basso d'Italia dopo la Basilicata (era pari al 56% rispetto a un cittadino del nord), il 65 per cento della popolazione era inattiva, la disoccupazione e la sottoccupazione rendevano allarmante la situazione anche sotto il profilo dell'ordine pubblico.

Nell'intento di risolvere la questione agraria in un'area dove si era prolungata una "tarda feudalità" aggrappata alla rendita parassitaria, e al culmine di forti tensioni politiche e aspre lotte proletarie per conquistare terra da lavorare che avevano aperto col sangue la strada alla riforma agraria<sup>9</sup>, il 12 maggio 1950 il governo varò la "Legge Sila" e l'Ovs, già istituita tre anni prima, ebbe il compito di espropriare le terre ai latifondisti, frazionarle e distribuirle alle famiglie contadine, terre che nello stato di abbandono com'erano non servivano a niente e a nessuno<sup>10</sup>. In quel difficile dopoguerra e sotto la spinta di questa grave realtà socio-economica, a ogni modo, dalla Calabria era già ripresa la lunga tradizione dell'esodo con l'avvio di un nuovo massiccio ciclo migratorio, favorito dal governo, per lo più verso le tradizionali mete transoceaniche sud e nord americane, alle quali si aggiunsero Venezuela, Australia e Canada<sup>11</sup>.

Eppure, nelle intenzioni del legislatore la riforma agraria avrebbe dovuto e potuto quantomeno arginare i flussi in uscita che interessavano in particolare il comprensorio silano e il marchesato di Crotona, aree storicamente espulsive. Di fatto la forte pressione demografica, unita a una lenta e clientelare applicazione della legge, vanificarono almeno in parte gli obiettivi da raggiungere.

La stessa Ovs, feudo del governo, dove si scontravano le diverse anime della Democrazia cristiana calabrese<sup>12</sup>, infatti, si trasformò impropriamente in agente

<sup>9</sup> Sulle lotte contadine e bracciantili del secondo dopoguerra in Calabria, esiste una ricca letteratura. In questa sede basta rinviare a Mario Alcaro e Amelia Papparazzo, *Lotte contadine in Calabria (1943-1950)*, Lerici, Cosenza 1976; Piero Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno tra Fascismo e Dopoguerra. Il caso della Calabria*, Einaudi, Torino 1980; Enzo Cicone, *All'assalto delle terre del latifondo. Comunisti e movimento contadino in Calabria (1943-1949)*, FrancoAngeli, Milano 1981.

<sup>10</sup> Sulla riforma agraria in Calabria e l'attività dell'Opera valorizzazione Sila, cfr. Paolo Pezzino, *La riforma agraria in Calabria. Intervento pubblico e dinamica sociale in un'area del Mezzogiorno 1950-1970*, Feltrinelli, Milano 1977; si veda anche: Giuseppe Galasso, *La riforma agraria in Calabria*, Opere Nuove, Roma 1958; Manlio Rossi Doria, *La riforma agraria in Calabria*, in *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, Laterza, Bari 1958.

<sup>11</sup> Giuseppe Masi, *La Calabria e l'emigrazione: un secolo di partenze*, in Vittorio Cappelli, Giuseppe Masi e Pantaleone Sergi (a cura di), *Calabria migrante. Un secolo di partenze verso altri mondi e nuovi destini*, Centro di ricerca sulle migrazioni, Rende 2013, pp. 9-26. La provincia di Cosenza nel 1951 registrava 667.353 abitanti che nel 1961 scesero a 658.770. San Giovanni in Fiore, teatro della vicenda migratoria di cui ci occupiamo, al censimento del 1951 contava 18.582 abitanti – più o meno la metà erano lavoratori giornalieri – diventati 18.429 dieci anni dopo: come in tutta la provincia, le perdite causate dall'intenso movimento migratorio erano state compensate quasi per intero dal tasso di natalità elevato.

<sup>12</sup> Il Consiglio di amministrazione dell'Ovs, a parte un avvocato repubblicano, era composto tutto da democristiani, compreso il segretario regionale del partito, i quali spesso erano in conflitto tra di loro e con i tecnici, creando così un clima di forti tensioni che avrebbe portato alle dimissioni del presidente Vincenzo Caglioti.

di emigrazione programmata e assistita e favorì il reclutamento di famiglie contadine nel territorio di sua competenza, assicurando loro la terra non vicino alla propria dimora come previsto e dovuto per legge, bensì nel sud del Brasile. Lì, infatti, l'Istituto nazionale di credito per il lavoro italiano all'estero (Icle) aveva programmato la fondazione della colonia agricola di Pedrinhas situata nell'Alta Sorocabana, nel sudest dello stato di S. Paolo, non lontano dal confine con lo Stato del Paranà segnato dal fiume Paranàpanema, un luogo isolato a 350 s.l.m., 550 km dalla capitale e 50 dalla città di Assis a cui era collegato da una strada accidentata. Di questa vicenda migratoria ci occuperemo in questo saggio con l'ausilio di fonti archivistiche, bibliografiche, giornalistiche e orali.

## NEL BRASILE LA TERRA DELLA SPERANZA

All'inizio di dicembre del 1951, l'Ovs fece affiggere uno strano manifesto – strano perché l'incipit era palesemente bugiardo – sui muri dei tristi paesi silani. Questo il testo:

«La terra è poca e non basta a soddisfare le esigenze di vita e di lavoro di tante famiglie di contadini della Sila. Per superare queste difficoltà, l'Opera per la valorizzazione della Sila ha concordato con la I.C.L.E., in uno spirito di cordiale collaborazione, un programma di emigrazione organizzata che inizia la sua attuazione il 2 dicembre.

In tal giorno alcune famiglie partiranno da San Giovanni in Fiore dirette verso il Brasile, generoso ed ospitale, ove riceveranno una terra ed una casa. L'atto di solidarietà nazionale, che ispira la riforma, trova così un'eco nel gesto di solidarietà del Paese amico che accoglie i nostri lavoratori».

In pratica, l'Ovs per favorire i programmi di colonizzazione dell'Icle, si era impegnata a reclutare contadini disposti a emigrare in Brasile per fondarvi una colonia. La meta, in generale non era e non sarebbe stata tra le preferite per le note difficoltà del paese sudamericano<sup>13</sup>. Ma l'opportunità sembrava allettante. A ogni famiglia-impresa fu assicurata l'assegnazione di un podere di 20 ettari e una casa colonica da riscattare. Tale iniziativa non rientrava, ovviamente, nella missione dell'ente di riforma ma, al di là dei disegni politici del governo De Gasperi e della Democrazia cristiana<sup>14</sup>, trovava un sostenitore nel riformatore Manlio Rossi-Doria, economista agrario e meridionalista, consulente dell'Ovs dal 1949 al 1952, il quale era convinto che per risolvere la questione

<sup>13</sup> In Brasile dal 1946 al 1960, emigrarono 110.932 italiani, contro i 231.543 del Venezuela, i 464.068 dell'Argentina e i 504.449 che si recarono negli Usa e in Canada.

<sup>14</sup> De Gasperi era stato chiaro spiegando che il Paese aveva bisogno dell'emigrazione: «Bisogna tentare, in uno sforzo che il governo dovrà favorire, di riprendere le vie del mondo» (cfr. Alcide De Gasperi, *Riprendere le vie del mondo*, in Zeffiro Ciuffoletti e Maurizio Degl'Innocenti, *L'emigrazione nella storia d'Italia 1868-1975*, vol. II, Vallecchi, Torino 1978, pp. 234-35). A Venezia, al III Congresso nazionale della Dc del giugno 1949, era stato chiarito che l'emigrazione rappresentava una necessità vitale del popolo italiano.

contadina «qualunque sforzo di potenziamento economico dovesse essere accompagnato da una ripresa organizzata dell'emigrazione»<sup>15</sup>.

Nelle settimane precedenti l'Ovs, aveva informato la popolazione della possibilità di espatrio gratuito tramite banditori pubblici e aveva selezionato il primo contingente di lavoratori da destinare alla nuova colonia brasiliana. Con quel manifesto, avrebbe voluto autocelebrarsi nel giorno in cui si trovava in Calabria l'onorevole Luigi Gui, sottosegretario all'Agricoltura. Il 2 dicembre a San Giovanni in Fiore, «capitale» dell'Altopiano della Sila e punta più acuta di un dramma sociale più vasto, infatti, l'uomo di governo presenziò a una cerimonia dal chiaro sapore propagandistico e alle operazioni di sorteggio e assegnazione ai contadini di lotti di terra, insufficienti a soddisfare la domanda e le attese, esprimendo «sentimenti di particolare interessamento del governo alle 52 famiglie in partenza per il Brasile, a cura dell'I.C.L.E.»<sup>16</sup>.

Le parole di Gui e il contenuto del manifesto, che il presidente dell'Ovs professore Vincenzo Caglioti<sup>17</sup> riprese nel suo discorso si trasformarono, però, in un boomerang per le polemiche che generarono: la riforma fondiaria, che avrebbe dovuto disgregare il sistema del latifondo classico rappresentava, d'altra parte, il campo di battaglia tra Dc, impegnata a costruire nuove alleanze sociali nel Sud e sottrarre consensi in zone con ipoteca "rossa" come la Sila e il Marchesato di Crotona, e i partiti di sinistra che intendevano mantenere il consenso popolare.

<sup>15</sup> Emanuele Bernardi, *Manlio Rossi-Doria*, in [http://www.treccani.it/enciclopedia/manlio-rossi-doria\\_\(Il\\_Contributo\\_italiano\\_alla\\_storia\\_del\\_Pensiero:\\_Economia\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/manlio-rossi-doria_(Il_Contributo_italiano_alla_storia_del_Pensiero:_Economia)). Rossi-Doria, scrive Bernardi nel profilo dell'economista, «collaborò con partiti, organizzazioni sindacali e associazioni assistenziali (come l'ANIMI, *Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno in Italia*, e l'UNLA, *Unione Nazionale per la Lotta contro l'Analfabetismo*), per cercare di organizzare l'emigrazione meridionale». Sull'argomento si veda ancora: Emanuele Bernardi, *Riforme e democrazia. Manlio Rossi-Doria dal fascismo al centro-sinistra*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, p. 73: «Il diritto-libertà alla migrazione costituiva fin dal primo periodo del dopoguerra un elemento importante nel pensiero rossidoriano e nella riflessione di altri componenti del Partito d'Azione».

<sup>16</sup> Archivio di Stato di Cosenza (ASCs), *Prefettura, Fondo Macero*, b. 116, f. 5, *Relazione mensile del Prefetto di Cosenza a Ministero dell'Interno, Direzione Gen. P.S.*, 5 gennaio 1952. L'iniziativa creò malumore anche in ambienti democristiani. Il deputato democratico cristiano Giovanni Italo Greco, declinò l'invito a partecipare alla cerimonia giudicandola di «pessimo gusto» e, con un articolo sul quotidiano democristiano reggino «Voce di Calabria», mosse forti critiche chiedendosi: «Che specie di cerimonia è mai codesta nella quale io dovrei vedere che si dà della terra ad alcuni nostri contadini e nello stesso tempo si dà ad altri nostri contadini il saluto della partenza?» (cit. da Giacomo Mancini, *Atti Parlamentari, Camera dei deputati*, Discussioni, seduta notturna del 3 marzo 1952).

<sup>17</sup> Laureato in Chimica all'Università di Napoli nel 1924, professore di Chimica fisica nel 1936 all'Università di Firenze e poi dal 1938 a Roma «La Sapienza», dove, nell'Istituto di Via Panisperna, dal 1940 al 1977 insegnò Chimica generale inorganica, Vincenzo Caglioti nacque a Soriano Calabro il 26 maggio 1902 e morì a Roma all'età di 96 anni, il 1° dicembre 1998. Considerato uno dei padri della moderna chimica inorganica italiana, tramite il Cnr – recita la sua biografia ufficiale – «ottenne l'incarico di gestire il piano ERP per la fornitura delle attrezzature scientifiche per tutte le università italiane». I contatti che riuscì a stabilire con esponenti politici e di governo (Vanoni, Segni, Campilli, Gonella, Saraceno e altri) gli procurarono altri impegni e dal 1948 al 1952 fu il primo presidente dell'Opera per la valorizzazione della Sila occupandosi, con la collaborazione di un gruppo di studiosi

Quel giorno – rese noto l'Ovs con un'evidente esagerazione – furono assegnati 5.000 ettari di terra a 3.161 lavoratori. Dati dello stesso Ministero dell'Agricoltura e Foreste avrebbero smentito tali presunti successi dell'Ovs, perché nel 1951 in tutto risultano assegnati “solo” 4.000 ettari<sup>18</sup>. E in totale nel comune di San Giovanni in Fiore, teatro di una vicenda emigratoria secolare<sup>19</sup>, dove il possesso fondiario era in mano a pochi latifondisti, l'Ovs espropriò il 12% della superficie comunale, 3.284 ettari in tutto, di cui ancora nel 1969 soltanto il 55%, 1.815 ettari cioè, erano stati distribuiti. In sostanza furono creati 157 poderi, con un'ampiezza media di 7,5 ettari, e 552 quote con un'ampiezza media di 1,13 ettari, veri e propri fazzoletti di terra che non bastavano nemmeno al sostentamento delle famiglie<sup>20</sup>: in ogni caso molti ettari di meno di quanto l'Ovs nel tentativo di placare le polemiche assicurò di avere assegnato nel 1951.

Il fatto è, come fu contestato, che la terra in Sila era più che sufficiente per far restare in Calabria i braccianti nullatenenti di San Giovanni in Fiore destinati in Brasile: «La terra c'è, basta applicare la legge per espropriarla, ma viene svuotata la legge e si promette ai contadini nel lontano, ospitale, generoso Brasile quella terra che ad essi non si vuol dare in Calabria», protestò il senatore comunista Francesco Spezzano in un teso dibattito parlamentare, smentendo le affermazioni dell'Ovs<sup>21</sup>. Spezzano denunciò ancora che l'Ovs «da Opera di applicazione della riforma fondiaria, da Ente esecutivo della riforma fondiaria, si è trasformato in ente di organizzazione dell'espatrio in massa dei contadini. Potrei dire anzi, che, per diminuire la pressione dei contadini, da ente di riforma si è trasformato in ente di vendita di carne italiana»<sup>22</sup>.

Analoghe accuse mosse nell'altro ramo del parlamento il deputato socialista Giacomo Mancini il quale si soffermò sul cinismo dell'Ovs impegnata in quella straordinaria attività di reclutamento e sull'«indegna farsa del 2 dicembre» sma-

della facoltà di Agraria di Portici guidati da Manlio Rossi-Doria dell'attuazione della riforma agraria in Calabria». Accademico dei Lincei, dal 1959 al 1965 fu presidente del Comitato nazionale per le scienze chimiche del Consiglio nazionale delle ricerche e dal 1965 al 1972 presidente dello stesso CNR. Cfr. *Fondo Vincenzo Caglioti* presso l'Accademia nazionale delle scienze detta dei XL (<http://catalogo.archividelnovecento.it/scripts/GeaCGI.exe?REQSRV=REQPROFILE&REQCARDTYPE=24&ID=29045>; 'Window\_29045').

<sup>18</sup> Cfr. Ministero dell'Agricoltura e Foreste, cit. da Paolo Cinanni, *Lotte per la terra nel Mezzogiorno, 1943-1953*, Marsilio, Venezia 1979.

<sup>19</sup> Sull'emigrazione da San Giovanni in Fiore a cavallo tra Ottocento e Novecento si rinvia a Vincenzo Gentile, *La Calabria strappata. L'emigrazione transoceanica dal sogno americano all'incubo di Monongab*, Librare, Milano-Cosenza 2009.

<sup>20</sup> Archivio del servizio fondiario dell'Ovs, *Superficie espropriata ed assegnata. Numero e superfici dei poderi e delle quote per comune e per provincia, Cosenza 1969*. I dati sono citati in Giuseppe De Luca, *Una modernizzazione economico-territoriale da emigrazione*, in Fulvio Mazza (a cura di), *San Giovanni in Fiore. Storia cultura economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1998, p. 295.

<sup>21</sup> *Atti Parlamentari, Senato della Repubblica*, Discussioni, 20 febbraio 1952, Interpellanza del sen. Francesco Spezzano, pp. 30958-30981.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

schierando «l'attività negriera» dell'ente di riforma<sup>23</sup>.

In effetti, in quel momento, nel comprensorio silano-crotonese c'erano oltre 50 mila ettari ancora da espropriare. Nella tempistica di applicazione della riforma, però, s'era registrato un ritardo ingiustificato che il 25 novembre 1951 spinse l'Associazione contadini della Sila a promuovere comizi in diversi comuni per sollecitare l'esproprio totale delle terre, tacciando di «incompetenti e non calabresi» quei funzionari dell'ente di riforma che, a giudizio dell'Associazione, «falsavano la legge» perché chiedevano una proroga per la sua applicazione (l'esproprio totale delle terre era fissato per la fine di dicembre successivo)<sup>24</sup>.

Le polemiche sollevate dai partiti di sinistra e dalle Camere del lavoro sulle reali capacità dei dirigenti dell'Ovs, sull'attività dell'ente e sulla validità della sua politica agraria divennero sempre più accese e durarono per anni<sup>25</sup>. In un congresso delle associazioni contadine che si tenne ai primi di dicembre 1951, fu denunciato l'ennesimo «grave raggirò dell'Ente Sila che [...] tenta di avviare numerose famiglie di lavoratori della terra verso l'emigrazione in Brasile». In quell'occasione Mancini mise in rilievo che «l'Ente Sila, spingendo i contadini ad espatriare, si è clamorosamente smascherato per quanto concerne l'efficacia della sua azione “riformatrice”»<sup>26</sup>.

L'Ente fu investito da una violenta campagna di stampa della sinistra. Iniziò il quotidiano comunista «L'Unità» accusando l'Ovs di essersi trasformata in «agenzia di ingaggio di mano d'opera» destinata a «inospitali regioni brasiliane», e mettendo in dubbio che ai coloni sarebbero state davvero assegnati il podere e la casa colonica promessi<sup>27</sup>. Se ne occuparono anche l'«Avanti» e, localmente, «La Parola Socialista». Come riferì quest'ultimo giornale, a San Giovanni in Fiore e nei comuni della provincia particolare impressione suscitò la descrizione delle infelici condizioni di esistenza degli emigrati avviati in Brasile, fatta dall'onorevole Fernando Santi<sup>28</sup>. Persino al Senato brasiliano venne denunciato il brutale sfruttamento a cui erano sottoposti quei lavoratori<sup>29</sup>.

A sostegno delle scelte dell'Ente scesero in campo giornali amici e fiancheggiatori, dall'organo democristiano «Il Popolo» che con evidente soddisfa-

<sup>23</sup> *Atti Parlamentari, Camera dei deputati*, Discussioni, seduta notturna del 3 marzo 1952, Interpellanza dell'on. Giacomo Mancini («Tragica situazione di 60 famiglie contadine trasferite per iniziativa dell'Opera della Sila e dell'I.C.L.E. in Brasile», pp. 36010-36020).

<sup>24</sup> ASCs, *Prefettura, Fondo Macero*, b. 116, f. 4, *Relazione mensile del Questore al Prefetto di Cosenza*, 30 novembre 1951.

<sup>25</sup> A tale proposito basta rinviare a: *Le malefatte dell'Ente per la Sila denunciate da Mancini alla Camera*, in «L'Unità», 4 marzo 1953; *Documentato atto d'accusa contro l'Opera Sila*, in «La Parola socialista», 1 settembre 1954.

<sup>26</sup> *L'Ente Sila si smaschera spingendo i contadini ad emigrare*, in «L'Unità», 4 dicembre 1951.

<sup>27</sup> F. C. (Felice Chilanti?), *Riformatori o negrieri?*, in «L'Unità», 7 dicembre 1951.

<sup>28</sup> «La Parola Socialista», 26 gennaio 1952.

<sup>29</sup> Cfr. Orazio Barrese, *Mancini*, Feltrinelli, Milano 1976, p. 40.

zione diede notizia della partenza di «cento» emigranti con la nave Santa Cruz, i quali sarebbero stati «gradualmente raggiunti dalle rispettive famiglie non appena approntate le case coloniche previste nell'azienda e alla cui costruzione provvederanno gli stessi operai»<sup>30</sup>, al quotidiano romano «Il Tempo» secondo il quale «i figli degli odierni emigrati», sarebbero ritornati «un giorno in Italia ricchi e potenti», al «Mattino» di Napoli che mise la sua pagina calabrese al servizio dell'Ovs pubblicando comunicati e articoli elogiativi anche in merito al reclutamento dei lavoratori inviati a colonizzare quella sperduta area del Sud paulista del Brasile, e dando quindi spazio alle accuse di «speculazioni estremistiche» mosse dalla Dc calabrese<sup>31</sup>.

## LO SCENARIO ALLA PARTENZA

Il contesto in cui la vicenda si inserisce è di particolare drammaticità. Nel 1951 il quadro occupazionale in Calabria, punta avanzata della disunità economica e sociale del paese, era diventato ancora più fosco degli anni precedenti. La regione stentava a riprendersi. Dalla fine di gennaio a luglio, prima ancora, cioè, che il ministero degli Esteri condividesse la “ritirata” dei lavoratori emigrati proposta dalla Legazione italiana di Praga<sup>32</sup>, ad aggravare la situazione occupazionale della provincia di Cosenza, 40 operai residenti nell'hinterland del capoluogo, per fine lavoro, furono rimpatriati a scaglioni dalla Cecoslovacchia quando ormai, dopo la svolta autarchica di Praga nel 1948, da tempo l'accordo bilaterale d'emigrazione, in un contesto geopolitico poco praticato, aveva mostrato tutti i suoi limiti ed era di fatto decaduto<sup>33</sup>. Era un altro piccolo nucleo che si aggiungeva alla lunga lista di senza lavoro già esistente. La di-

<sup>30</sup> *Cento emigranti partiti per San Paolo*, in «Il Popolo», 4 dicembre 1951. Secondo il quotidiano democristiano essi sarebbero stati “gradualmente” raggiunti dalle rispettive famiglie non appena pronte le case coloniche che essi stessi avrebbero costruito.

<sup>31</sup> *La Dc parla di speculazioni estremistiche*, in «Il Mattino», 26 marzo 1952.

<sup>32</sup> Soltanto il 30 novembre 1951 invitò la Legazione di Praga a «fornire gli elenchi di quei connazionali che intendessero rimpatriare, specificando per ciascuno di essi, oltre le generalità complete, la qualifica professionale» (Michele Colucci. *Forza lavoro in movimento. L'Italia e l'emigrazione in Europa, 1945-1957*, Tesi di dottorato di ricerca. 19° ciclo, Università degli studi della Tuscia, Viterbo 2008, p. 221; [http://dspace.univ.it/bitstream/2067/589/1/mcolucci\\_tesid.pdf](http://dspace.univ.it/bitstream/2067/589/1/mcolucci_tesid.pdf)).

<sup>33</sup> ASCs, Prefettura, *Fondo Macero*, b. 108, f. 3, *Ministro della Legazione italiana di Praga a Prefetto di Cosenza*, 20 gennaio 1951, 3 marzo 1951, 12 marzo 1951, 14 marzo 1951, 11 aprile 1951, 21 aprile 1951, 12 maggio 1951, 1 giugno 1951. Questi gruppi erano emigrati in Cecoslovacchia, che difettava di manodopera per le proprie miniere, nonché di braccianti e muratori, nel quadro dell'accordo del 10 febbraio 1947 e del successivo protocollo basato sullo scambio uomo-carbone, decaduti per le note vicende internazionali quando Praga entrò definitivamente nell'orbita dell'Unione sovietica. Per questa esperienza migratoria, ininfluyente tuttavia ai fini del nostro discorso, si rinvia a Michele Colucci, *Lavoro in movimento. L'emigrazione italiana in Europa, 1945-57*, Donzelli, Roma 2008, pp. 198 sgg. Si veda anche: Federico Romero, *Emigrazione e integrazione europea, 1945-73*, Edizioni Lavoro, Roma 1991; e ancora: A. De Clementi, *Il prezzo della ricostruzione* cit., pp. 19-21.



soccupazione rilevata dall'Ufficio provinciale del lavoro e della massima occupazione<sup>34</sup>, dopo alcuni mesi (settembre e ottobre) in cui registrò modesti segnali positivi, precipitò successivamente, tanto da passare dai 18.512 disoccupati di novembre 1951 ai 22.922 di febbraio 1952, per recuperare poi 677 occupati nel mese di marzo successivo.

Il picco negativo si registrò proprio quando partirono gli emigrati per il Brasile. Lo stato della disoccupazione registrata alla fine di dicembre 1951 – scrisse il prefetto fotografando l'amara realtà – ha segnalato un sensibile peggioramento rispetto al precedente mese di novembre con un aumento di 2.377 unità disoccupate. Infatti, dalle 18.512 del mese di novembre, il totale dei disoccupati è salito a 20.889<sup>35</sup>. Negli stessi mesi, infatti, l'Ufficio provinciale del lavoro era impegnato nell'incessante reclutamento di potenziali emigrati. In quel 1951 fece espatriare masse di lavoratori in Canada (circa 1.400), in Inghilterra (circa 400), in Belgio (300), in Argentina (130) e in Francia (10). Altri sarebbero partiti nel mese di gennaio 1952: 8 domestiche e 10 boscaioli per il Canada; 107 minatori per il Belgio; 56 lavoratori agricoli per l'Australia e 55 minatori, infine, per l'Inghilterra. Dalla Calabria, in quell'anno, emigrarono 28.176 persone.

Il dato sugli emigrati partiti da San Giovanni per il Brasile rimane incerto: erano 62 per l'Opera Sila (e sembra il dato più attendibile)<sup>36</sup>, 52 per il prefetto, 49 in un resoconto dell'Ufficio provinciale del lavoro pubblicato sulla pagina calabrese del «Mattino» di Napoli<sup>37</sup>, 60 – compresi due nuclei familiari composti da 13 persone in tutto – secondo la testimonianza di un emigrante<sup>38</sup>. In sostanza un flop nel reclutamento, nonostante la propaganda dell'Opera Sila e di agenti democristiani e il coinvolgimento di politici locali e della Chiesa<sup>39</sup>.

In una situazione così difficile serpeggiava un malumore che spingeva migliaia di lavoratori alla protesta. Il mese di settembre, come segnalò il questore di Cosenza, fu turbato da forti agitazioni sindacali. Il 13, per il licenziamento di 25 di loro, protestarono i 180 operai della ditta Santelli che lavoravano alla costruzione

<sup>34</sup> Ivi, b. 116, f. 4, *Relazioni mensili del Prefetto di Cosenza al Ministro dell'Interno, Gab.*, settembre 1951-marzo 1952.

<sup>35</sup> Ivi, b. 116, f. 5, *Relazione mensile - Mese di dicembre 1951, Prefetto di Cosenza al Ministro dell'Interno, Gab.*, 16 gennaio 1952.

<sup>36</sup> Archivio Ovs, *Registro deliberazioni del presidente*, Deliberazione n. 575 del 3 gennaio 1952. «Considerato che 62 agricoltori da S. Giovanni in Fiore, hanno ottenuto il permesso di emigrare in Brasile» e considerate anche le loro precarie condizioni di vita, l'Ovs, spendendo 660 mila lire, ritenne di fornire «un paio di scarpe di tipo militare nonché due tute ciascuno». Con deliberazione n. 676 del 25 febbraio 1952, inoltre, essendo «bisognosi di assistenza e in particolare di vestiario», l'ente rimborsò all'Icle 175.625 lire pari al costo di 42 giacche impermeabili distribuite dall'Istituto.

<sup>37</sup> *Partenza di lavoratori per l'estero*, in «Il Mattino», 2 gennaio 1952.

<sup>38</sup> Testimonianza all'A. del signor Biagio Talarico, 15 aprile 2016.

<sup>39</sup> Fonti di stampa “interessate” forniscono cifre più consistenti: furono 75 per «La Parola Socialista» (*I negrieri dell'Opera Sila sono serviti*, 26 gennaio 1952) e addirittura 95 secondo Orazio Barrese (*Mancini cit.*, p. 40).

della strada San Nicola-Lorica. Il 17 scesero in lotta gli operai della Farsura intenti alla costruzione della centrale della Società meridionale elettrica. Due giorni dopo 2800 operai della Lodigiani addetti alla costruzione dell'impianto idro-elettrico del Mucone aderirono totalmente allo sciopero per la paventata chiusura dei cantieri: in quell'occasione protestarono anche 420 operai della società Strade ferrate mediterranee, 40 operai dell'impresa Icos, e altri 160 della ditta Santelli che lavoravano alla variante per il lago Cecita<sup>40</sup>. Cento operai forestali di San Giovanni in Fiore sospesi dal lavoro in un cantiere di rimboschimento, invece, attuarono uno sciopero a rovescio. Governo e Dc allora si spesero per placare il malessere esistente. Scoppiata la polemica, infatti, ci fu un via vai di uomini di governo e l'Ovs era il loro interlocutore privilegiato.

#### GLI ATTORI DELLE COLONIZZAZIONI PROGRAMMATE

In ogni caso, il comportamento dell'Ovs non fu dissimile da quello di altri enti di riforma agraria tutti a guida democristiana che diventarono il braccio operativo di un progetto politico del governo che facilitò l'esodo, puntando sull'emigrazione<sup>41</sup> come fattore di equilibrio per depotenziare i rischi sociali (e anche politici) determinati dalla disoccupazione e avvantaggiare il paese delle rimesse di denaro e forniture di carbone<sup>42</sup>.

Se l'Ente, con attività «negriera» o meno, selezionò famiglie di San Giovanni in Fiore da destinare alla fondazione della nuova colonia italiana nel Brasile, dunque, lo si deve al fatto che il governo De Gasperi, servendosi di tecnocrati che avevano collaborato con Benito Mussolini e di capitali del Piano Marshall, nello stesso periodo aveva rilanciato quegli enti istituiti dal regime fascista che si erano occupati di bonifiche ed emigrazione nelle colonie di diretto dominio e anche in paesi fortemente attrattivi di lavoratori italiani per incentivi o per solide catene migratorie, come nel Sudamerica dove il fascismo aveva tentato un processo di colonizzazione silenziosa, mediante un espansionismo culturale, sociale ed economico affidato alle masse di emigrati. Scattò, infatti, una sorta di "solidarietà intragruppo": si trattava, pur sempre, di enti che – sebbene in contesti diversi e per obiettivi differenti – si interessavano di miglioramenti fondiari e di colonizzazione.

Il riferimento in primo luogo è all'Icle, istituito con Regio decreto n. 1348 del 15 dicembre 1923 per volontà di Mussolini, ente che godeva di scarsa af-

<sup>40</sup> ASCs, Fondo Macero, b. 116, f. 4, *Relazione mensile - Mese di settembre 1951, Prefetto di Cosenza al Ministro dell'Interno, Gab.*, 16 ottobre 1951.

<sup>41</sup> F. M. Dominedò, *Guardiamo all'emigrazione per risolvere i problemi del Sud*, in «Battaglia Calabria», 24 febbraio 1952.

<sup>42</sup> G. B. Sacchetti, *Cento anni di politica dell'emigrazione* cit., p. 260.

fidabilità in quanto aveva già dato pessima prova in Argentina e nello stesso Brasile, rimanendo poi «pressoché inattivo fino al secondo dopoguerra»<sup>43</sup>.

In questa sua seconda vita<sup>44</sup>, l'Icle fu investito di nuove importanti funzioni e soprattutto poté disporre di 10 milioni di dollari per finanziamenti sugli 11,3 (pari a circa 7 miliardi di lire italiane dell'epoca) assegnati dall'Erp per incentivare l'emigrazione<sup>45</sup>. Della somma a disposizione dell'Icle ben 5 milioni sarebbero stati utilizzati per inviare coloni italiani in Brasile sulla base dell'accordo bilaterale firmato il 5 luglio 1950 a Rio de Janeiro e di un programma che prevedeva un'emigrazione per gruppi destinata al settore agricolo da realizzare tramite la Compagnia brasiliana di colonizzazione e immigrazione italiana (costituita nel 1950). Tale accordo fu elaborato a seguito di sette lunghe e dispendiose missioni tecniche di 15 esperti dell'Istituto agronomico per l'Africa italiana (Iaai), considerato tra le maggiori istituzioni al mondo in tema di agricoltura tropicale e subtropicale, ancora stranamente in vita dopo la fine della guerra e la perdita delle colonie: solo nel 1959 il suo nome fu cambiato in Istituto agronomico per l'Oltremare (Iao).

Assieme all'Icle, infatti, in prima fila troviamo l'Iaai, istituto a cui, per assistenza tecnica, andò il resto di 1,3 milioni dei fondi americani destinati al governo per l'emigrazione. Gli esperti dell'Iaai tra il 1950 e il 1952 visitarono diversi paesi del Sud America, raccogliendo dati sulla possibilità di colonizzazioni rurali<sup>46</sup>, finite per lo più in costosi e fallimentari – rispetto agli obiettivi – impianti di nuclei rurali come quello di Pedrinhas a cui furono indirizzati tra i primi i braccianti e contadini di San Giovanni in Fiore ingaggiati dall'Ovs.

L'Icle, dunque, già di per sé non costituiva un riferimento positivo né una garanzia di successo dell'esperimento di colonizzazione<sup>47</sup>. Anzi, in un certo senso, l'istituto voluto da Mussolini rappresentava il fallimento di quel “modello” fascista di emigrazione programmata, lo stesso che in sostanziale continuità intendeva riproporre anche dopo la sua riorganizzazione nel contesto dello stato democratico.

<sup>43</sup> Francesca Fauri, *Il decollo mancato: nascita e vita travagliata dell'Istituto di credito per il lavoro italiano all'estero*, in «Studi storici», 50, 1, 2009, pp. 257-280.

<sup>44</sup> Con la legge 717 del 10 agosto 1950 la sua attività fu prorogata fino al 31 dicembre 1975.

<sup>45</sup> Gaspare Ambrosini, *Relazioni e discorsi parlamentari*, Ires, Palermo 1953, p. 303.

<sup>46</sup> Sulle missioni dei tecnici dell'Iaai in Sud America si veda: Giuseppe Federico Benedini, *Las Misiones de Asistencia Técnica y la emigración rural italiana en Latinoamérica (1950-1952)*, in «Journal of Agriculture and Environment for International Development – Jaed», 107, 1, 2013, pp. 115-141. I risultati della missione a Pedrinhas sono in Archivio Istituto Agronomico per l'Oltremare (AIAO), f. 35, 1951, mar. S. Paulo - G. Rocchetti (Missione Ass. Tecnica Emigrazione Brasile) - *Relazione del sopralluogo in zona Assis (Stato di Sao Paulo) con appunti schematici per la colonizzazione della Fazenda "Pedrinha" (municipio di Maracai)*. Sull'emigrazione di quegli anni, si veda anche: Angelo Trento, *L'emigrazione italiana in Brasile nel secondo dopoguerra, (1946-1960)*, in «Studi emigrazione», 95, 1989, pp. 388-415.

<sup>47</sup> Proprio nel periodo della vicenda di cui ci occupiamo in questo saggio, un autorevole quotidiano italiano di Buenos Aires, scriveva con benevolenza che «dell'Icle si può dire che non gode di buona

Gli esperimenti noti, legati a politiche agrarie locali basate sulla promozione dell'emigrazione mediante colonizzazione nell'intento di trasformare gli immigrati in piccoli proprietari, nell'attuazione pratica incontrarono non pochi ostacoli<sup>48</sup> e quelli tentati dall'Icle si sono risolti in uno sperpero di denaro pubblico con risultati molto modesti o nulli, sia in epoca fascista sia nel dopoguerra repubblicano.

Com'è noto il fascismo degli esordi tenne un atteggiamento ambiguo sul problema migratorio<sup>49</sup> e Mussolini sembrava rassegnato alla inevitabilità del fenomeno, considerandolo una necessità<sup>50</sup>. Prima della "proclamata" chiusura delle frontiere del 1927, di fatto mai rigida, è noto che il fascismo dedicò molta attenzione a progetti di colonizzazione tutelata soprattutto in Sud America, nell'intento di dare sfogo alla pressione demografica esistente nel paese e in particolare alla enorme disoccupazione che si registrava dopo la smobilitazione dell'esercito al termine della Grande Guerra<sup>51</sup>. Fu in occasione della fondazione di Colonia Regina, nell'Alta Valle del Rio Negro, infatti, che Mussolini decise di dare vita all'Icle: in tandem con il «Commissariato generale per l'emigrazione», con capitali pubblici e privati, avrebbe dovuto indirizzare flussi migratori dall'Italia verso il Sud America promuovendo la nascita di colonie italiane.

A Villa Regina, una colonia artificiale nell'Alta Valle del Rio Negro considerata la prima delle cosiddette città del Duce che divenne una specie di enclave fascista in Patagonia<sup>52</sup>, a partire dalla metà degli anni Venti si stabilirono oltre 400 famiglie italiane. I coloni che non gettarono subito la spugna, però, stretti nella morsa delle banche e della compagnia di colonizzazione solo all'inizio degli anni Cinquanta, dopo l'abbandono dell'Icle, dure lotte ed enormi sacrifici ebbero finalmente i titoli di proprietà dei lotti loro assegnati<sup>53</sup>.

stampa né in Italia né all'estero»: cfr. *Il compito dell'I.C.L.E.*, in «Corriere degli italiani», 5 novembre 1951.

<sup>48</sup> Il caso argentino è esemplare. Si veda: Alejandro E. Fernández, *Inmigración y pequeña propiedad agrícola en la Argentina de entreguerras: continuidades y límites de una política estatal*, in «Estudios Migratorios latinoamericanos», XVIII, 53, 2004, pp. 97-119.

<sup>49</sup> Maurizio Vernassa, *Note su emigrazione e fascismo: la politica "a vista" del regime (1922-1928)*, in «Signos Universitarios», 39, 2003, pp. 107-34. Si veda anche: Annunziata Nobile, *Politica migratoria e vicende dell'emigrazione durante il fascismo*, in «Il Ponte», XXX, 11-12, 1974, pp. 1322-41; Ornella Bianchi, *Fascismo ed emigrazione*, in Vanni Blengino, Emilio Franzina, Adolfo Pepe (a cura di), *La riscoperta delle Americhe. Lavoratori e sindacato nell'emigrazione italiana in America Latina, 1870-1970*, Nicola Teti Editore, Milano 1994, pp. 96-114.

<sup>50</sup> *L'Emigrazione italiana negli anni 1924 e 1925, Commissariato Generale per l'Emigrazione*, Roma 1926, p. VIII.

<sup>51</sup> Pantaleone Sergi, *Da Villa Regina a Villasboas. Progetti di colonizzazione in Sud America negli anni del primo fascismo*, in «Percorsi Storici», 1, 2013 (<http://www.percorsistorici.it/numeri/numero-1/titolo-e-indice/saggi/pantaleone-sergi-da-villa-regina-a-villasboas>).

<sup>52</sup> Id., *Un modelo fascista de emigración italiana en Argentina. Así nació Villa Regina (Alto Valle del Rio Negro)*, in «Estudios Migratorios Latinoamericanos», 26, 72, 2012, pp. 187-221; Id., *Villa Regina. Modello fascista d'emigrazione in Patagonia*, in «Historia Magistra», V, 12, 2013, pp. 56-74; Id., *Stivaloni, camicia nera e orbace. Italiani a Villa Regina (Patagonia)*, in «Altretalie», 49, 2014, pp. 23-45.

In un altro caso dai risvolti oscuri avviato nel 1929 nel Paranà, quello riguardante il tentativo di colonizzazione di un'area amazzonica di 200 mila ettari denominata Esperia, furono buttati al vento ingenti capitali e tutto si concluse in un fallimento che coinvolse direttamente anche la Banca commerciale italiana costretta a un estenuante contenzioso con l'Icle<sup>54</sup>.

Lo stesso avvenne nel secondo dopoguerra. In Cile, alle «peripezie di venti famiglie provenienti dall'Abruzzo all'inizio degli anni cinquanta e installate nel latifondo San Manuel de Parral, a sud di Santiago»<sup>55</sup>, si aggiunse il fallimento della Colonia «La Serena» che costrinse a un doppio viaggio molte famiglie contadine, trentine per lo più, prima verso il Cile e da lì, via Buenos Aires, a Colonia Pedrinhas<sup>56</sup>: per chiudere il «frettoloso esperimento di colonizzazione a 500 chilometri da Santiago», una commissione di emigrati, accompagnati dal parroco scalabriniano, a spese dell'Icle fu portata in Brasile a visitare la nuova destinazione, prima di decidere le condizioni del trasferimento<sup>57</sup>.

Anche i progetti di emigrazione in Brasile finirono malamente<sup>58</sup>. Qualcuno accennò a «una grande «speculazione terriera» di forti gruppi capitalistici: l'Icle per l'Italia e il gruppo Matarazzo Sobrinho per il Brasile», portata a termine sulla pelle degli emigrati<sup>59</sup>. Il senatore socialista Francesco Mariani, da parte sua, denunciò nell'aula di Palazzo Madama di avere appreso che «in merito al fallimento dell'emigrazione italiana organizzata relativamente al Brasile tramite l'I.C.L.E., sembra che alcuni funzionari dell'I.C.L.E. stesso si siano accaparrate le terre concesse gratuitamente mentre quelle disponibili a pagamento pare

<sup>53</sup> Id., *Chiesa e conflitto agrario nel feudo littorio di Villa Regina (Alta Valle del Rio Negro)*, in «Studi Emigrazione», 196, 2014, pp. 663-681.

<sup>54</sup> Archivio Storico Intesa Sampaolo - Banca Commerciale Italiana, *Carte di Raffaele Mattioli 1925-1972*, faldone 17 “società ed enti diversi”, f. 28, “Esperia (Icle)”, vertenza tra la Sudameris e l'Istituto nazionale di credito per il lavoro Italiano all'estero (Icle) circa la Companhia paranaense de colonização Esperia, e lodo arbitrale di Vincenzo Giuffrida; Ivi, sf. 2: “Note”; 1932-1936. N. 5: promemoria s.f., in copia, per il sostituto procuratore del Re, Marino De Fraja Frangipane, di Milano, sull'attività dell'Esperia dal 1926 al 1935, 9 gennaio 1935. Con ostinazione, dopo l'accordo italo-brasiliano per l'emigrazione, l'Icle regalò 20.000 ettari di terra per la colonia Esperia. Sull'argomento cfr. anche: Angelo Trento, *Do outro lado do Atlântico. Um século de Imigração Italiana no Brasil*, Nobel, São Paulo 1989, pp. 279-281.

<sup>55</sup> Claudio Martini, *La colonia italiana de San Manuel de Parral*, Edición Presenza, Santiago 1994.

<sup>56</sup> Sulla triste odissea di 115 coloni trentini dopo il disastro dell'esperimento dovuto a un confuso piano di colonizzazione, si veda: Alfredo Susini, *I coloni de “La Serena”*, in «Corriere degli Italiani» (Buenos Aires), 3 gennaio 1956; *Coloni italiani del Cile di passaggio per S. Paolo*, in «Corriere degli Italiani», 11 gennaio 1956. Quattro famiglie furono rimpatriate. Quindici trovarono sistemazione a Pedrinhas. La comunità italiana de La Serena si sciolse nel 1955. La vicenda è riscostituita da Renzo Maria Grosselli *La disavventura cilena*, Fondazione Museo Storico del Trentino, Trento 2011. La Serena doveva essere un'azienda pilota che l'Icle finanziò alla Società italiana di colonizzazione agricola.

<sup>57</sup> *Le famiglie trentine riemigrarono in Brasile*, in «Corriere degli Italiani», 23 novembre 1956.

<sup>58</sup> Gloria La Cava, *Italians in Brazil: The Post-World War II Experience*, Peter Lang, New York 1999. Per La Cava, tuttavia, Pedrinhas rappresentò una parziale eccezione nel quadro dei fallimenti.

<sup>59</sup> Giovanni Passeri, *Il pane dei carcavano*, Passigli, Firenze 1958, p. 210.

siano state riservate alla colonizzazione organizzata»<sup>60</sup>.

L'unica esperienza di successo fu la colonizzazione privata di San Vito de Java, in Costa Rica, nel 1952: in questo caso L'Icle finanziò con 500 mila dollari la Sica (Società italiana di colonizzazione agricola) impegnata a insediare 250 famiglie, di cui 50 costaricane<sup>61</sup>.

## LO SCENARIO ALL'ARRIVO

Nella colonia agricola di Pedrinhas, tramite la Compagnia brasiliana di colonizzazione ed emigrazione italiana<sup>62</sup>, l'Icle concentrò, con un nuovo sostanziale insuccesso, i propri sforzi colonizzatori in Brasile impiegando una somma spropositata dei fondi assegnati all'Istituto col Piano Marshall: un «investimento molto dispendioso» per un numero quasi insignificante di coloni<sup>63</sup>.

La prima ondata d'immigrati era costituita da 41 famiglie. Le altre sono arrivate a poco a poco ma già nel 1952 ben 76 lotti erano stati assegnati. Pedrinhas – secondo quanto scrive Borges Pereira – è stata popolata inizialmente da famiglie provenienti da 15 regioni (sarebbero 16 perché Abruzzo e Molise oggi sono due regioni distinte) tra Nord, Centro e Sud Italia:

«Delle 143 famiglie, 59 provenivano da sette regioni settentrionali (Piemonte, Lombardia, Emilia Romagna, Trentino Alto Adige, Venezia Giulia, Toscana e Veneto), 43 da due regioni centrali (Lazio e Umbria) e le restanti 41 da sei regioni meridionali (Campania, Abruzzo e Molise, Basilicata, Puglia, Calabria e Sicilia). I più grandi contingenti familiari giunsero dal Veneto (Nord) con 42 famiglie, Lazio (Centro) con 37 famiglie e Abruzzi e Molise (Sud) con 16 famiglie. In breve, 143 famiglie provenivano da 86 paesi, 36 province e 15 regioni. Le province che hanno contribuito maggiormente furono Frosinone (Lazio) con 27 famiglie, Venezia (Veneto) con 17, Chieti (Abruzzo e Molise) con 10, Avellino (Campania) con 9, Cosenza (Calabria) con 7 e Perugia (Umbria) con 5»<sup>64</sup>.

<sup>60</sup> *Atti parlamentari - Senato della Repubblica, II Legislatura, LV Seduta, Discussioni, 28 ottobre 1953, p. 2038.*

<sup>61</sup> Sulla colonia costaricana si rinvia a Herzel Gera Weizmann, *Emigranti alla conquista della foresta. Una colonizzazione promossa da italiani in Costa Rica: San Vito de Java*, FrancoAngeli, Milano 1985. Cfr. anche: Rita Bariatti, *Italianos en Costa Rica, 1502-1952. De Cristóbal Colón a San Vito de Java*, Universidad Autónoma de Centro América, San José 2001, p. 299; e ancora: SICA, *Un esperimento di colonizzazione in Costa Rica*, Tipografia editrice Italia, Roma 1955. Era il 1952 quando un gruppo di pionieri italiani diretti dai fratelli Vito, Giulio Cesare e Ugo Sansonetti progettarono in Costa Rica la colonizzare di un territorio di oltre 10.000 ettari di foresta tropicale regalati dal governo nella zona di San Vito de Java, a 996 m sul livello del mare nel distretto di Coto Brus. Con il viaggio pagato per il 75% dal Cime, i coloni italiani giunsero da una quarantina di località da Trieste a Taranto. Tra di loro c'era anche un gruppo di istriani e dalmati. Al principio del 1952 fallì invece – come era già accaduto nel 1927 nella penisola di Uvita – un altro progetto italiano di colonizzazione nella zona di Moravia de Chirripò (cfr. Annamaria Rimolo Bariatti, *Construcción de significados en un discurso oficial (San Vito, 1982)*, in «Revista Ciencias Sociales», Universidad de Costa Rica, 143, 2014, p. 158).

<sup>62</sup> E. Malavolta, *La compagnia brasiliana di colonizzazione ed emigrazione italiana ed il centro agricolo di Pedrinhas*, in «Rivista di agricoltura subtropicale e tropicale», 10-11, 1958, p. 522 e ssg.

<sup>63</sup> Franco Cenni, *Italianos no Brasil: andiamo in Merica*, 3ª ed., Martins-Edusp, Sao Paulo 2004, p. 408.

<sup>64</sup> João Baptista Borges Pereira, *Italianos no mundo rural paulista*, Edusp, São Paulo 2002 [1974],

Pedrinhas era l'unico centro di colonizzazione agricola in Brasile con immigrati nullatenenti, dove occorreva realizzare tutto dalle fondamenta. I pionieri trovarono soltanto una strada polverosa e alcuni capannoni ai lati (in una foto del 1950, quando dall'Italia arrivarono i primi 47 operai per l'opera di bonifica, nella vasta pianura s'intravedono solo sette piccoli edifici). I lavori di preparazione, realizzati con manodopera italiana, furono imponenti, poiché si trattava di mettere a coltivazione circa 3.600 ettari in parte disboscati, ma anche boschivi e paludosi; la superficie fu divisa in 160 poderi di 20 ettari con case ed edifici rurali<sup>65</sup>. Poi fu ampliata a 5.000 e su 217 ettari venne creato un piccolo centro sul modello delle città di fondazione fasciste, con uno schema urbanistico cardo-decumano, qui rappresentato da due strade che s'incrociano, Avenida Brasil, la principale, e Avenida Italia, al lato delle quali negli anni si sono aggiunte strade secondarie e nuove abitazioni<sup>66</sup>. Nella piazza principale fu costruita la chiesa di San Donato<sup>67</sup> «imponente e dominante costruzione di stile romanico»<sup>68</sup> che ricorda quelle delle bonifiche nell'Agro Pontino. S'insediarono in quella landa decine di famiglie contadine originarie per un 60% dall'Italia centro-meridionale e per un 40% del Veneto, per un totale di 1.287 persone.

Considerato ancora oggi un «villaggio italiano», Pedrinhas non fu però la «terra promessa» fatta intravedere dagli agenti d'emigrazione. La delusione dei nuovi arrivati divenne subito manifesta.

Lo stesso giornalista Virgilio Lilli, inviato del «Corriere della Sera», che vi arrivò a due anni dai primi insediamenti, pur lodando l'opera della società di colonizzazione e convinto, come sintetizzò il quotidiano milanese, che «in quel remoto angolo dell'interno è in corso un interessante esperimento di immigrazione che offre ai nostri contadini dignità di lavoro e prospettive di tranquillo avvenire», descrisse Pedrinhas come «un paese remoto e poco allegro», «un paesello al centro di una enorme campagna rossa», dove egli ebbe la sen-

pp. 55-56. Alla fine, secondo alcune stime, in totale saranno più di 200 le famiglie italiane che si stabilirono nella colonia (cfr. *Vina Pedrinhas*, in «Messaggero di S. Antonio», ottobre 2006, p. 41).

<sup>65</sup> Il progetto originario della colonia è conservato in AIAO, f. 124, 1952/53 - N.N. - *Companhia Brasileira de Colonização e Imigração Italiana. Nucleo di Pedrinhas. Progetto di colonizzazione*.

<sup>66</sup> Sull'urbanistica delle città di fondazione del fascismo si veda: Antonio Pennacchi, *Fascio e martello. Viaggio per le città del Duce*, Laterza, Roma-Bari 2008.

<sup>67</sup> Da San Donà del Piave erano arrivati i più consistenti gruppi di immigrati. Alla posa della prima pietra, il 21 settembre 1952, erano presenti il Presidente della «Companhia», Arturo Apollinari, il superintendente Antonio de Benedictis e il professor Vittorio Ronchi, presidente dell'Icle che era originario di San Donà. Il parroco Ernesto Montagner in una lettera al suo omologo di San Donà, mons. Saretta, scrisse: «I lavori della chiesa sono iniziati e così pure sono imminenti quelli dell'Asilo. L'Ospedale è terminato. I Coloni, dopo il primo periodo di disorientamento, si vanno abituando [...] Dovranno affrontare sacrifici non indifferenti per alcuni anni, ma credo poi si sistemeranno bene» (cfr. Domenico Savio Teker, *Storia cristiana di un popolo. San Donà di Piave*, De Bastiani, Vittorio Veneto 1994).

<sup>68</sup> Giliola Maggio de Castro, *Pedrinhas paulista: comunidade italiana que ainda permanece ligada à língua materna*, in «Revista Italianística», 5, 1997, pp. 276.

sazione di trovarsi in una «vita immersa nella polvere rossa»<sup>69</sup>. E sebbene, inizialmente, molto semplicisticamente attribuisse lo scoramento dei pionieri al fatto che durante il viaggio sulle «belle navi» essi si erano abituati alla «bella vita», il giornalista colse ugualmente il trauma dell’impatto in una realtà più dura di quella che gli emigrati avevano lasciato in Italia:

«Quando le famiglie trasportate sulle belle navi giunsero a Pedrignas (confini Stato Paraná-Stato San Paolo), trovarsi di fronte alla terra rossa incolta, alle case ancora deserte, al silenzio della terra tropicale (malgrado l’altezza), scoppiarono in pianto. Anche le donne di quelli che resisterono piansero sei mesi di fila, tutte le notti; poiché avevano intravisto il lusso, il conforto, la felicità, in mare, ed ora si scontrarono con la dura vita degli inizi. Quanto ai deboli, arrivarono gridando che volevano tornare a casa e ottennero un giorno di tornare a casa»<sup>70</sup>.

A conclusione del suo viaggio, tuttavia, Lilli si ricrede di alcune valutazioni espresse nel suo reportage e si mostra molto meno entusiasta della realtà che vi aveva trovato, ammettendo che «lo choc è violento per gli emigrati della emigrazione pianificata». E scrive anche di quanto essi si sentivano traditi: «È stato tutto un trucco la bella nave, la cabina, il cinema, la merenda alle cinque eccetera. Per portarci dentro questo inferno»<sup>71</sup>.

Di sicuro la realtà che gli impreparati proletari del Mezzogiorno trovarono al loro arrivo fu molto diversa da quella che era stata loro prospettata. Anche se a leggere la stampa amica, che registrava una «tempesta messa a punto» dell’Ovs tesa a stroncare una «ignobile speculazione», in quel deserto le cose andavano più che bene e d’altra parte gli emigrati erano partiti «per loro deliberata volontà conoscendo: destinazione, lavoro e retribuzione»<sup>72</sup>, l’ente di riforma tentò di smarcarsi sollecitando all’Icle una tempesta inchiesta. Il risultato, come c’era da aspettarsi, confermò le «soddisfacenti» condizioni dei lavoratori<sup>73</sup>.

Non erano tranquillizzanti, però, le notizie che giungevano in paese e, al netto della lotta politica, dipingevano una condizione drammatica e inaccettabile che i parlamentari della sinistra illustrarono alla Camera e al Senato. Il settimanale socialista cosentino pubblicò un breve messaggio arrivato dal gruppo di lavoratori sangiovesi di Pedrinhas: «Non siamo più degli uomini: coloro che ci hanno mandato qui la dovranno pagare»<sup>74</sup>.

Anche l’assemblea della Camera del lavoro di San Giovanni in Fiore denunciò lo sfruttamento disumano degli operai vittime dell’inganno dell’Opera Sila e, «accogliendo col cuore commosso il grido disperato di queste famiglie

<sup>69</sup> Virgilio Lilli, *Ai coloni italiani di Pedrignas la terra che avranno trasformata*, in «Corriere della Sera», 17 novembre 1954.

<sup>70</sup> Id., *Gli emigrati non sono più zavorra*, in «Corriere della Sera», 24 novembre 1954.

<sup>71</sup> *Ibidem*.

<sup>72</sup> *Stanno bene in Brasile gli emigrati calabresi*, in «Il Mattino», 17 febbraio 1952.

<sup>73</sup> *Soddisfacenti le condizioni degli emigrati in Brasile*, in «Il Mattino», 22 febbraio 1952.

<sup>74</sup> *I negrieri dell’Opera Sila sono serviti*, in «La Parola Socialista», 26 gennaio 1952.



che invocano aiuto e protezione per i loro cari che in Brasile si trovano nelle condizioni di vita più insopportabili, senza poter tornare in Patria», sollecitò l'Ovs «a liberare i nostri lavoratori dalle tragiche condizioni in cui sono venuti a trovarsi iniziando subito trattative per il loro immediato rimpatrio» e ad assegnare alle famiglie una terra in Sila<sup>75</sup>.

A questo proposito, Giacomo Mancini rese note in Parlamento alcune lettere di emigrati di San Giovanni in Fiore che denunciavano la grave situazione in cui erano stati catapultati<sup>76</sup>. Il 29 dicembre 1951 il primo scriveva:

«Cara madre, ti scrivo con un po' di ritardo, causa che ho voluto prima vedere la situazione. Qui tutto male. Ci hanno imbrogliato bene, a cominciare dalla paga che non basta solo a me per il sapone e per qualche pacchetto di sigarette, perché qui è un caldo che non si resiste. Ci danno 35 *cruzeiros* che ammontano a mille lire italiane; 500 se le trattengono al giorno per la mensa e le altre se ne vanno così: sapone prima base, perché qui è una terra rossa che siamo diventati tutti rossi. Quindi questo anno ci debbo stare, perché c'è il contratto che ognuno di noi ci dobbiamo fare un anno di lavoro; appena finisco sono con voi. Un anno di sacrifici, ma tutto quello che ci hanno fatto a noi i signori lo devono pagare».

E in un'altra lettera un secondo emigrato spiegava al cognato ch'era opportuno rinunciare al progetto di raggiungerlo in Brasile in considerazione delle difficoltà che lui aveva incontrato:

«Caro cognato, in quanto mi dite che avete inoltrato domanda per venire in Brasile ti prego di rinunciare subito. Le nostre condizioni sono molto tristi in quanto non abbiamo niente di buono. L'acqua viene tirata dai pozzi; è filtrata, un'aria tropicale e un caldo insopportabile. Come paga non abbiamo niente; come vi ho già scritto che abbiamo 35 *cruzeiros*, 15 di mensa, 10 se li trattengono per il viaggio, e possiamo mandare il quaranta per cento del guadagno ma non dobbiamo fare nient'altro né fumare, né bere una birra né sapone; fatevi voi il conto se possiamo mandare soldi a casa; e non possiamo neanche scrivere a nostro piacere: per i francobolli ci vogliono 6 *cruzeiros*. Caro cognato qua si vive fuori dalla civiltà umana, non c'è distinzione di giorni, né domeniche, né feste, sono tutti i giorni uguali. Sono andato alla direzione della nostra compagnia e ci ho detto che ci rimpatria subito così sono io che vi devo raggiungere»<sup>77</sup>.

In effetti, come scrisse un giornalista italiano che lavorava in Brasile da mezzo secolo, le condizioni di vita risultavano proibitive, «l'ambiente era difficile, le piantagioni non molto remunerative, i salari assegnati provvisoriamente ai coloni insufficiente anche perché, a quel tempo, anche in Brasile come in tutti i paesi del mondo si registrò un aumento del costo della vita»<sup>78</sup>.

<sup>75</sup> Archivio storico Cgil (Roma), Atti e corrispondenza 1952, b. 11, fasc. 215, Cgil, Camera del Lavoro, San Giovanni in Fiore, 21 gennaio 1952.

<sup>76</sup> *Atti Parlamentari - Camera dei Deputati*, Discussioni, Seduta notturna del 3 marzo 1952 cit., p. 36017 sgg.

<sup>77</sup> La lettera, secondo quanto risulta negli *Atti Parlamentari*, sarebbe datata 26 dicembre 1951, ma si tratta chiaramente di un errore poiché soltanto il 23 dicembre gli emigrati sangiovanesi erano giunti in Brasile e non ci sarebbe stato il tempo di uno scambio di corrispondenza con l'Italia.

<sup>78</sup> Luigi Vincenzo Giovannetti, *La situazione di Pedrinbas nella realtà dei fatti*, in «Italiani nel mondo», 10, 2, 1954.

In tali condizioni l'adattamento si dimostrò obiettivamente penoso, e l'atmosfera della colonia divenne carica di tensioni e si registrarono diverse defezioni. Anche il cappellano Adamo Bortolato, arrivato col primo gruppo di San Donà del Piave, gettò subito la spugna rimanendo a Pedrinhas dal 30 marzo al 19 aprile<sup>79</sup>. L'isolamento, le condizioni precarie e le incertezze sul prezzo di acquisto dei terreni legate alla svalutazione del cruzeiro spinsero metà delle famiglie coloniche a rinunciare al podere: alcune di esse tornarono in Italia, altre si trasferirono in centri urbani, cambiando attività<sup>80</sup>.

I primi a ribellarsi, appena arrivati, furono proprio numerosi emigrati da San Giovanni in Fiore che, delusi e irritati rispetto alle aspettative minacciarono «di dare fuoco alle case appena costruite»<sup>81</sup> e che già a marzo 1952 erano al porto di Santos per rientrare in patria. Un affetto secondario e non considerato di tante leggerezze che complicava i piani migratori dell'Icle. La vicenda allarmò i dirigenti dell'Icle e della compagnia colonizzatrice e fu sicuramente all'attenzione del sottosegretario Dominedò che nel 1952 si recò in Brasile. Il professore Antonio De Benedictis, già responsabile dei servizi agrari dell'Iaai e ora alla guida del programma di colonizzazione in Brasile, ricevette una lettera dall'Icle (forse dal presidente Vittorio Ronchi, suo amico) molto indicativa sul modo in cui era avvenuto il reclutamento:

«Io devo concludere, esprimendo il mio personale avviso, che quella brava gente dei dirigenti di San Giovanni in Fiore ci abbiano giocato per liberarsi di qualche elemento sgradito, non supponendo che questi elementi avrebbero agito come attivisti del partito opposto. Solo molto più tardi e quando le cose erano irrimediabili, abbiamo incidentalmente appreso che tre o quattro estremisti erano stati inclusi negli elenchi col presupposto che era della brava gente che si sarebbe ricreduta. In realtà quel bel tipo di parroco che conoscendo i suoi polli ha fatto tanto di dichiarazione per questi elementi indesiderabili pur di toglierseli dai piedi, non pensava certamente di commettere una così grave sciocchezza»<sup>82</sup>.

In effetti non era solo responsabilità del parroco perché in tanti avevano contribuito alla selezione dei migranti.

«Pensa – scrisse Armando Maugini, direttore dell'Istituto agricolo coloniale italiano, a De Benedictis – che tutti i lavoratori che sono partiti sono passati per il vaglio delle autorità locali, dal

<sup>79</sup> Le date si ricavano dal suo *Registro delle messe*: cfr. Quirino Bortolato, *Da Salzano alle "Americhe": storie di ordinaria emigrazione*, in «L'Esde» (Periodico annuale di storia locale del miranese, del veneziano e del trevigiano), 8, 2013, p. 109. Fu sostituito da don Montagner che in seguito accompagnò un altro contingente di emigrati di San Donà.

<sup>80</sup> Iris Norma Roncelli, *L'emigrazione Italiana verso l'America Latina nel secondo dopoguerra (1945-1960)*, in «Studi e ricerche di geografia», X, 1, 1987, p. 106.

<sup>81</sup> Michele Petochi, *Menina, Menina. Storie da un'oasi italiana in Brasile. Pedrinhas 1951-1991*, Cosmo Iannone Editore, Isernia 2007, p. 73. Sull'emigrazione a Pedrinhas, dello stesso autore: *Storici loro malgrado: i coloni italiani di Pedrinhas Paulista*, in «Studi Emigrazione», XL, 150, 2003, pp. 253-275.

<sup>82</sup> *Lettera dell'Icle a De Benedictis*, Roma 30 gennaio 1952, cit. in M. Petochi, *Menina* cit., p. 73. La spiegazione della fuga da Pedrinhas con la tesi che erano sovversivi *ab origine* non è nuova e torna di frequente in documenti del genere di questo citato.

capo dell'ufficio del lavoro al capitano dei carabinieri, al sindaco, al funzionario dell'Ente Sila, al parroco ecc. Fra i prescelti erano stati compresi alcuni elementi conosciuti quali attivisti comunisti che furono poi all'ultimo momento esclusi proprio per l'intervento riservato di uno dei miei ex allievi. Si tratta di un grave esempio di inframmettenza della politica e di un vero tradimento nei confronti del programma governativo»<sup>83</sup>.

Quella descritta da Maugini doveva essere la prassi dell'arruolamento, con la variante, evidentemente ignorata, che San Giovanni in Fiore dal dopoguerra aveva un sindaco comunista, Tommaso Basile. Responsabile della selezione, con più probabilità, era stato un autorevole esponente democristiano locale Francesco Barberio, consigliere di amministrazione dell'Ente Sila in cerca di consensi elettorali, il quale alle elezioni comunali del 1952 per soli 23 voti non la spuntò sui comunisti. In ogni caso De Benedictis era convinto che in quella gente che protestava vi erano anche un

«profondo risentimento per essere stata esclusa dalla assegnazione delle terre in Italia ed il proposito di porre, con le vivaci proteste, il rifiuto di lavorare e il rimpatrio, in cattiva luce e quasi in stato di accusa le personalità locali che la avevano invogliata ed indotta ad emigrare»<sup>84</sup>.

Sta di fatto che a settembre del 1953 oltre 150 coloni scappati da Pedrinhas – come riferì il senatore socialista Luigi Carmagnola in un dibattito parlamentare – erano a San Paolo in attesa di rimpatrio<sup>85</sup>. Intere famiglie se ne andavano di notte «abbandonando la casa, gli attrezzi, il bestiame»<sup>86</sup>. E l'anno dopo la situazione precipitò: 170 coloni già ingaggiati «con un contratto, capestro antiquato ed assurdo», abbandonarono Pedrinhas lamentando una situazione di chiaro sfruttamento schiavista: per alcuni mesi si trovarono alla mercé della Carità pubblica presso l'«Hospedaria de Imigrantes» di San Paulo dove erano «trattati peggio dei prigionieri», abbandonati dalla compagnia, dal governo italiano e dalle autorità<sup>87</sup>. Al loro fianco, in Brasile, si schierarono il settimanale etnico fascista «Tribuna degli italiani» che come altri giornali di destra aveva «subito più che desiderato» la ripresa dei flussi migratori<sup>88</sup>, una trasmissione radiofonica in lingua italiana e un comitato di assistenza, mentre in Italia scese in campo anche il Movimento sociale italiano che sollecitò il governo al loro rimpatrio a spese dell'ente che li aveva convinti a emigrare e a impedire l'in-

<sup>83</sup> Lettera di Armando Maugini ad Antonio De Benedictis, Firenze 11 gennaio 1952, *ibidem*.

<sup>84</sup> Lettera di De Benedictis a Ronchi, San Paolo, 29 marzo 1952, *ibidem*.

<sup>85</sup> *Atti Parlamentari, Senato della Repubblica, II Legislatura, LV Seduta, Discussioni*, 28 ottobre 1953, p. 2045.

<sup>86</sup> G. Passeri, *Il pane dei carcamano* cit., p. 230.

<sup>87</sup> *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Legislatura II - Discussioni - Seduta del 28 settembre 1954 - Almirante, Al Ministro degli affari esteri. Rimpatrio dal Brasile di emigranti italiani già ingaggiati dalla Companhia Brasileira de Colonização e Imigração Italiana*, pp. 12493-5.

<sup>88</sup> Angelo Trento, *La costruzione di una identità collettiva. Storia del giornalismo in lingua italiana in Brasile*, Sette Città, Viterbo 2012, p. 111.

gaggio di altri emigranti per lo stesso «Nucleo Pedrinhas»<sup>89</sup>.

Tuttavia, davanti al fallimento di diverse iniziative private di colonizzazione agricola in vari stati del Brasile, nel 1955 la stampa etnica italiana, pubblicando tra l'altro le dichiarazioni entusiaste del parroco di San Donà del Piave in visita alla colonia, che parlò di «un esempio da imitare»<sup>90</sup>, un giudizio che strideva di fronte alla conflittualità esistente e all'elevato tasso di abbandono (almeno la metà dei coloni rientrò in Italia)<sup>91</sup>, non solo rivalutò l'esperimento di Pedrinhas ma attaccò, accentuando i contrasti tra connazionali, gli immigrati in fuga dalla colonia che chiedevano di essere rimpatriati e protestavano davanti al consolato sostenuti dalla trasmissione radiofonica «Voce italiana nel cielo del Brasile»<sup>92</sup>.

#### CHI RIMANE E CHI RITORNA

Il contingente di emigrati di San Giovanni in Fiore arrivò nel sito della colonia Pedrinhas il 23 dicembre 1951. La ricerca di un elenco con i loro nomi è stata fino al momento infruttuosa. A quanto però risulta esso era formato prevalentemente da uomini, molti scapoli e qualcuno sposato. Questi ultimi partirono in “esplorare” prima di far partire anche le famiglie. Avevano deciso, invece, di emigrare definitivamente due intere famiglie: quella di Francesco Talarico, che all'epoca aveva 51 anni, il quale s'imbarcò assieme alla moglie Barbara Marasco, di 49, e ai figli Biagio, Serafina, Maria, Antonietta, Antonio e Domenico; e quella di Alessio Bernardo, trentenne, che partì con la moglie Costanza Talarico, 26 anni, figlia di Francesco, e i figlioletti Giovanni, Salvatore e Caterina<sup>93</sup>.

A ogni modo, le due famiglie nell'agosto del 1952 rientrarono in Italia in seguito a una malattia della signora Barbara Marasco ch'era stata morsa da un

<sup>89</sup> *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati*, Legislatura II, 258ª Seduta pubblica, 21 febbraio 1955 – Michelini, *Al Ministro degli affari esteri*, interrogazione del 28 luglio 1954.

<sup>90</sup> *Pedrinhas è una realizzazione che onora il Brasile e l'Italia*, in «Fanfulla», 29 maggio 1955. La campagna del «Fanfulla» su Pedrinhas fu convinta. Si veda ancora: *Presente e avvenire a Pedrinhas, nucleo esemplare della nostra emigrazione*, in «Fanfulla», 31 ottobre 1954; *Storia di un centro modello*, in «Fanfulla», 12 settembre 1958. Per il direttore generale dell'Icle Carlo Tomazzoli, già volontario fascista in Spagna e all'epoca democristiano vicino a Flaminio Piccoli, quella di Pedrinhas era la soluzione migliore per l'emigrazione rurale: cfr. *Pedrinhas e i problemi dell'emigrazione in un'intervista col Direttore generale dell'Icle*, in «Fanfulla», 29 settembre 1955 (cit. in A. Trento, *Do outro lado do Atlântico* cit., pp. 436-437).

<sup>91</sup> A. Trento, *Do outro lado do Atlântico* cit., p. 440.

<sup>92</sup> *Una 'Voce Italiana' per modo di dire*, in «Fanfulla», 11 marzo 1955, cit. in Angelo Trento, *La stampa italiana in Brasile, 1946-1960*, in «Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana», 1, 2005, p. 117n.

<sup>93</sup> Ringrazio Barbara Alessio, figlia di Bernardo e nipote di Francesco Talarico, per queste informazioni, confermatemi in seguito dallo zio Biagio Talarico. A S. Giovanni in Fiore si ha notizia che negli anni Cinquanta emigrarono in Brasile anche Francesco Guzzo, Domenico Marrella, Luigi Loria il quale rientrò dopo due anni, e Pietro Provenzale: non c'è certezza tuttavia che essi fecero parte del gruppo destinato a Pedrinhas dall'Ovs; con più probabilità sarebbero emigrati in altri momenti e per altre località.

insetto e non poteva essere curata localmente. Solo Biagio Talarico decise di restare e radicarsi a Pedrinhas da dove nel 1958 si trasferì a Brasilia. A distanza di 65 anni Biagio Talarico ricorda le difficoltà dell'insediamento nella colonia paulista. Anch'egli conferma che le condizioni di vita erano obiettivamente difficili, anche se non le ritenne proibitive.

«In Italia – racconta – avevo sofferto molto. Avevo 10 anni quando a San Giovanni in Fiore incominciai lavorare come guardiano di pecore, capre e vacche e pativo lo stesso la fame. Arrivai a Pedrinhas che avevo 21 anni. Non mi sono spaventato per le dure condizioni ambientali e climatiche che invece spinsero gran parte dei miei paesani a ribellarsi per farsi rimpatriare subito dalla compagnia. È vero, ci voleva coraggio a restare ma non mi sono arreso. Almeno lì non mi mancava niente: avevo un lavoro, potevo mangiare a volontà. Comprai un vecchio camion. Il lavoro non mancava, tanto che dopo un anno ne acquistai uno nuovo»<sup>94</sup>.

Sebbene don Montagner ostacolasse i matrimoni misti interregionali, sposò Vilna Nesto, veneta di Eraclea con la quale ha avuto tre figli<sup>95</sup>.

Che le condizioni di vita a Pedrinhas fossero miserabili, lo testimonia pure qualcun altro del gruppone di San Giovanni in Fiore che decise di restare. Si tratta di Francesco Romano che quando partì aveva 25 anni<sup>96</sup>. Arrivò a Pedrinhas con «quattro stracci» e vi rimase per il resto della sua vita<sup>97</sup>. Romano racconta di avervi trovato «un posto selvaggio e inizialmente inospitale», perché «non esistevano case ma solo terra»<sup>98</sup>, quella caratteristica terra «"roxa"», fertile, finemente polverizzata, che penetra ovunque, si respira nell'aria, s'attacca ai panni e alla pelle, colora di rosso ogni cosa, segnando tutto col suo marchio inconfondibile»<sup>99</sup>. E tuttavia non si scoraggiò. Nella prima lettera inviata alla famiglia – era il più grande di altri cinque fratelli e sorelle – spiegò le ragioni della sua scelta di emigrante:

«Parto dall'Italia, per il solo desiderio di non restare più alle dipendenze degli Italiani, desidero essere dipendente di me stesso, sapere che il mio futuro e il mio destino dipende dalle mie azioni, arbitro di me stesso dunque nel costruire la mia libertà»<sup>100</sup>.

<sup>94</sup> Testimonianza all'A. del signor Biagio Talarico, 15 aprile 2016.

<sup>95</sup> La signora Vilna Nesto ricorda divertita che il parroco scoraggiava i matrimoni tra immigrati del nord e del sud ma che quasi sempre doveva arrendersi davanti all'ostinazione dei fidanzati (Testimonianza all'A., 15 aprile 2016).

<sup>96</sup> Comune di San Giovanni in Fiore, *Ufficio Anagrafe, Scheda individuale di Francesco Romano*. Dal febbraio 1941 all'agosto 1942 s'era trasferito nel comune di Verzino per motivi di lavoro. Dall'anagrafe del comune fu cancellato soltanto il 29 dicembre 1962, perché assente al censimento dell'anno prima.

<sup>97</sup> A Francesco Romano la *Prefeitura Municipal* di Pedrinhas ha intestato la scuola dell'infanzia e ha dedicato un monumento (cfr. *La storia di un emigrato raccontata a futura memoria*, in «Il nuovo Corriere della Sila», 5 agosto 2011).

<sup>98</sup> Claudio Cortese, *Francesco Romano, Pioniere illuminato, colono infaticabile*, sl., s.d. (ma Luzzi 2011), p. 17.

<sup>99</sup> Ivi, p. 44.

<sup>100</sup> Ivi, p. 18.

Francesco Romano rimase a Pedrinhas facendo diversi mestieri e divenne un pilastro della piccola comunità; il fratello Giovanni che lo raggiunse in un secondo momento, invece, si trasferì presto a San Paolo. Con Biagio Talarico e il sarto Francesco Mascaro (dopo qualche anno trasferitosi ad Assis) Francesco Romano fu così uno dei pionieri della colonia.

Storia diversa è quella del giovane Rosario Belcastro che ci andò, in compagnia del cognato Saverio Santoro, «perché i politici locali del tempo gli avevano detto che in quell'immenso stato gli sarebbero spettati una casa e un potere». Aveva 21 anni e una terra tutta sua da lavorare l'aveva sognata fin da quando a 8 anni, come «schiavo bambino», era andato con altri familiari alle dipendenze di una famiglia facoltosa di Melissa. Come tanti altri giovani senza futuro scelse così di partire. Appena giunto capì, però, che le condizioni di vita a Pedrinhas erano tutt'altro che idilliache e fece di tutto per farsi rimpatriare.

«Ci prova – racconta il figlio Giuseppe, oggi sindaco di San Giovanni in Fiore – con le buone, ma senza esito. Allora decide di intonare, la sera, canzoni patriottiche italiane. La polizia brasiliana etichettandolo come comunista, dopo pochi mesi di permanenza in Brasile, lo accompagna alla frontiera e lo rimpatria. Rosario ha raggiunto il suo obiettivo!»<sup>101</sup>.

Al suo rientro, grazie anche al rapporto con il parroco don Umberto Altomare<sup>102</sup> che lo fece entrare nell'Azione Cattolica, trovò il primo lavoro in un cantiere dell'Ovs – alla sua famiglia, nonostante il padre fosse morto da tempo, la terra in Sila non fu assegnata – e iniziò l'attività sindacale nella Fisba-Cisl in difesa dei braccianti.

Nella storia di Belcastro, futuro dirigente democristiano e della Cisl calabrese, è riassunta un po' la vicenda di gran parte dei proletari silani che vissero quella esperienza emigratoria non certo felice: era stato un «bambino schiavo», aveva la responsabilità della famiglia, ma preferì la dura realtà della Calabria a quella del deserto brasiliano.

Altri testimoni confermano che a Pedrinhas non c'era nulla e che le condizioni di vita nella zona erano difficili «se non addirittura primitive»<sup>103</sup>. C'era il deserto sottratto in gran parte alla foresta con un feroce disboscamento, c'era la palude poi bonificata, c'era un clima umido subtropicale insopportabile per gente di montagna. Citando i racconti di emigrati subito rientrati, a San Giovanni in Fiore qualcuno ricorda che in quel deserto c'erano pure «formiconi» così grandi da fare paura<sup>104</sup>.

<sup>101</sup> Giuseppe Belcastro, *Rosario Belcastro una vita per il lavoro*, MS, S. Giovanni in Fiore 2002, p. 23.

<sup>102</sup> Don Umberto Altomare, integralista e anticomunista viscerale, ebbe una parte attiva nella vita politica e sociale di San Giovanni in Fiore, dove fu parroco dal 1943 al 1960 quando venne consacrato vescovo ausiliare di Mazara del Vallo.

<sup>103</sup> A questo proposito si vedano le testimonianze raccolte da Michele Petochi, *Menina, Menina* cit., p. 49.

<sup>104</sup> Testimonianza raccolta dal giornalista Saverio Basile, direttore del periodico «Il nuovo Cor-

Il controverso esperimento migratorio – in ogni caso – a San Giovanni in Fiore non ebbe alcun seguito e solo un altro emigrato partì dalla Sila per Colonia Pedrinhas, un fratello di Francesco Romano. Molti lavoratori già ingaggiati, come affermò Giacomo Mancini in Parlamento, si sarebbero presentati agli uffici dell'Ovs stracciando il passaporto sulla faccia dei funzionari dell'ente «che, per incoscienza o per cinismo», si adoperavano «per fornire altra carne di lavoratori di San Giovanni in Fiore al Brasile generoso e ospitale di Caglioti»<sup>105</sup>.

## CONSIDERAZIONI FINALI

Oggi Pedrinhas Paulista è una piccola realtà con circa 3200 abitanti in gran parte italiani e italo-discendenti molto legati alla madrepatria<sup>106</sup>. Per essere, alla resa dei conti, una colonia che a distanza di oltre 60 anni ha avuto uno sviluppo molto modesto e lontano dagli obiettivi e dalle attese, si può affermare che come esperimento di colonizzazione artificiale dai risultati alquanto modesti ha avuto un'attenzione esagerata. La cosa può trovare una spiegazione nel fatto che tale esperimento rappresentava una sorta di scommessa per il governo italiano che anche negli anni successivi mostrò molta attenzione a quella realtà e nel 1959 trasferì a Pedrinhas l'Agenzia consolare togliendola ad Assis<sup>107</sup>, e ancora di più per la nuova Icle che operava tuttavia con le logiche dell'Istituto fascista e contava, per la parte tecnica, sugli agronomi dell'Iaai i quali cercavano una nuova collocazione nell'Italia repubblicana. Un altro motivo alla base di quest'attenzione è sicuramente dovuto alle polemiche che hanno accompagnato la politica di reclutamento e poi le modalità d'insediamento a cui seguì la dolorosa odissea e la fuga di molte famiglie di contadini da quella «campagna di terra rossa e secca»<sup>108</sup>, situata in una «zona particolarmente drammatica e dove la condizione umana appariva troppo disperata»<sup>109</sup>.

Tutte queste cose, come abbiamo visto, all'epoca determinarono accese denunce dei partiti dell'opposizione di sinistra e del sindacato Cgil con una produzione di articoli, manifesti, documenti e dibattiti parlamentari.

riere della Sila» che si pubblica a San Giovanni in Fiore. Ringrazio Basile per il contributo che mi ha dato nel corso della ricerca effettuata nel centro silano.

<sup>105</sup> Atti Parlamentari - Camera dei Deputati, Discussioni, Seduta notturna del 3 marzo 1952, p. 36017 e sgg.

<sup>106</sup> G. Maggio de Castro, *Pedrinhas paulista* cit., pp. 275-280.

<sup>107</sup> Decreto ministeriale del 20 gennaio 1959. Pedrinhas aveva all'epoca poco più di 1.100 abitanti (132 famiglie complessivamente). Sulla popolazione della colonia cfr. «Rivista di agricoltura subtropicale e tropicale», 52, 1958, p. 598.

<sup>108</sup> G. Passeri, *Il pane dei carcamano* cit., p. 209.

<sup>109</sup> *Lettera di Giovanni Passeri a Leonida Repaci*, Roma 10 giugno 1958, cit. in Santino Salerno, *A Leonida Repaci. Dediche dal '900*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, p. 136. Passeri era critico letterario de «l'Unità» e collaboratore di diversi giornali.

Se in qualche modo l'esperimento di Pedrinhas è andato avanti lo si deve al prestito ottenuto dal *Development Loan Found* americano per intercessione di Herzl G. Weizman, presidente del Comitato intergovernativo per le migrazioni europee (Cime)<sup>110</sup>, e alla ostinazione dei coloni rimasti nonostante le tante difficoltà incontrate. In ogni caso, come accadde per le colonie Esperia e La Serena, e in parte anche Villa Regina dove l'Icle abbandonò i coloni al proprio destino, anche nel caso di Pedrinhas il modello di emigrazione programmata per la fondazione di colonie artificiali evidenziò limiti nell'attuazione e, soprattutto, grande spreco di risorse.

#### ABSTRACT

With the help of archival sources, newspapers and testimonials from the protagonists, in this work we rebuilt the controversial case of a few dozen workers of San Giovanni in Fiore (Cosenza). At the end of 1951 these workers were "recruited" by the Opera valorizzazione Sila with destination Brazil with the promise of their own land and work in the new colony of Pedrinhas. The colony had been established in the southern part of São Paulo by the National Credit institute for Italian workers abroad (Icle) - the fascist organization relaunched by the government to finance settlements of Italian emigrants in the world. The planned migration caused a long and violent controversy in Parliament because the Agency for Land Reform - created to grab the land to the absent nesters and distribute it to farmers in the Sila or the Crotonese areas - had gone beyond its duties to law. It all ended in a few months with the return of almost all migrants who rebelled against the unfortunate situation in which they found themselves. Only three people in that group remained in Pedrinhas where the huge financial commitment of Icle produced very modest results, as in other similar failures in Argentina, Chile and Brazil.

#### RIASSUNTO

Con l'ausilio di fonti archivistiche, giornalistiche e testimonianze di protagonisti, in questo lavoro è ricostruita la controversa vicenda di alcune decine di lavoratori di San Giovanni in Fiore (Cosenza) che sul finire del 1951 furono "arruolati" dall'Opera valorizzazione Sila (Ovs) e destinati in Brasile con la promessa di un proprio podere di terra da lavorare nella nuova colonia di Pedrinhas, progettata nel sud paulista dall'Istituto nazionale di credito per il lavoro italiano all'estero (Icle), l'ente fascista rilanciato dal governo repubblicano per finanziare insediamenti di emigranti italiani nel mondo. L'episodio di emigrazione programmata provocò una lunga e violenta polemica in Parlamento perché l'Ente di riforma agraria - nato per sottrarre la terra al latifondo assenteista e distribuirla alle famiglie contadine della Sila e del Crotonese - era andato al di là dei propri compiti di legge, e si concluse nel giro di pochi mesi con il rientro di quasi tutti gli emigranti che si ribellarono per l'infelice situazione in cui si erano trovati. Solo tre persone di quel gruppo rimasero a Pedrinhas dove l'ingente impegno finanziario dell'Icle produsse risultati molto modesti, come in altre analoghe fallimentari situazioni in Argentina, Cile e Brasile.

<sup>111</sup> AIAO, f. 3128, *Finanziamenti da parte del Development Loan Found per ampliamento colonie Castrolandia, Holambra e Pedrinhas in Brasile e considerazioni relative*, cit. in Giuseppe Federico Benedini, Matteo Arquilla, *Na toca do jaguar. História da imigração italiana nas colônias agrícolas da Babia*, Edizioni Sette Città, Viterbo 2015. Il Cime era stato creato nel 1951 da un gruppo di paesi occidentali per sostenere e finanziare (totalmente o in parte e, comunque, quasi esclusivamente con fondi statunitensi) l'emigrazione europea nelle Americhe e in Australia. Il Comitato si occupava del reclutamento, trasferimento e inserimento degli immigrati nella realtà produttiva dei paesi d'accoglienza.